In quanto complici e sostenitori della repressione in America latina

Il Tribunale Russell condanna Kissinger e il governo USA

Uguale giudizio contro i governanti di Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Guatemala, Haiti, Nicaragua, Paraguay per le violazioni da essi compiute dei diritti dell'uomo e dei popoli - L'entusiasta manifestazione a Roma che ha concluso l'attività del Tribunale

Un pubblico entusiasta, in gran parte composto di giovani gremiva ieri il teatro Argentina dove i membri della giuria del Tribunale Russell, i relatori, osservatori e ospiti che hanno partecipato ai sette giorni del «processo» alla repressione in America latina hanno concluso i loro lavori. Lelio Basso, presidente del tribunale, ha letto la parte conclusiva della sentenza e lo scrittore Julio Cortazar l'appello finale.

Alla presidenza sedevano tutti i membri della giuria internazionale presenti a Roma: Juan Bosch, ex presidente della Repubblica dominicana, George Casalis, teologo protestante (Francia), Julio Cortazar, scrittore (Argentina), Vladimir Dedijer, storico (Jugoslavia), Giulio Girardi, teologo e filosofo (Italia), Alfred Kastler, premio Nobel per la fisica (Francia), Gabriel Garcia Marquez, scrittore (Colombia), Leo Matarasso, avvocato (Francia), John Molgaard, dirigente sindacale (Danimarca), Andreas Papandreu, presidente del Movimento socialista panellenico, James Petras, professore di sociologia della New York University, Francoix Rigaux, giurista, (Belgio), Alberto Soboul, storico (Francia), Bruno Trentin, segretario generale della FLM (Italia), Georges Wald, premio Nobel per la biologia (USA). Sedevano con essi e hanno recato il loro saluto: Laura Allende, sorella del presidente cileno, Anna Maria Guevara, sorella del Chè, Miguel Arraes ex governatore dello Stato brasiliano di Pernambuco, i rappresentanti del Vietnam e dei movimenti di liberazione della Rhodesia, Namibia, Eritrea, Ciad, Sudafrica e Iran. Basso ha, inoltre, letto un messaggio del MPLA angolano.

Il tribunale, è detto nella sentenza, ha ascoltato più di duecento relatori e testimoni.

«Dall'esame di questa esauriente documentazione, il tribunale ha ottenuto la dimostrazione che, aldilà delle condizioni particolari proprie di ciascuno dei paesi esaminati, un sistema coerente di dominio e di sfruttamento si estende al subcontinente latino americano nel suo insieme: di tale sistema gli Stati Uniti d'America e le imprese multinazionali sono i principali responsabili».

Oltre al fenomeno di complicità tra potere politico e potere economico evidente nelle forme dell'intervento degli U.S.A., la sentenza sottolinea la gravità della penetrazione imperialista in atto nelle culture nazionali con la quale vengono diffusi modelli estranei alle tradizioni e agli interessi dei popoli latino-americani e che ne distruggono l'identità. Washington, viene ricordato, non ha esitato, quando ritenuto necessario, a fare aperto uso della forza inviando contingenti militari o di mercenari, come in Guatemala nel '54, a Cuba nel '61, nella repubblica dominicana nel '65. A tali aggressioni si aggiunge la sistematica organizzazione di atti sovversivi attraverso i servizi segreti, «come è stato dimostrato dalle udienze e dai rapporti del Senato USA nel caso del Cile».

La sentenza denuncia quindi la «barbara repressione che permette ai paesi dominatori di sviluppare la loro strategia riducendo al minimo gli ostacoli» effettuata dai regimi militari che «si reggono sulla tortura, la violenza, la delazione e la paura».

Il tribunale ha quindi condannato «in quanto colpevoli di violazioni gravi, sistematiche e ripetute dei diritti dell'uomo e dei diritti dei popoli, i governi di Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Guatemala, Haiti, Nicaragua, Paraguay, Repubblica dominicana e Uruguay» (cioè dei paesi per i quali era giunta richiesta di giudizio da parte delle vittime della repressione). Inoltre «condanna il governo degli Stati Uniti che, in uno spirito di violazione sistematica dei diritti dell'uomo, organizza la formazione poliziesca degli eserciti e delle forze repressive dei paesi sopra menzionati» e «di conseguenza il Segretario di Stato Henry Kissinger la cui responsabilità nel colpo di Stato in Cile è stata recentemente stabilita in modo ufficiale».

Le ultime parole della sentenza sono state accolte da un grande applauso del pubblico postosi in piedi. Con questa sessione il Tribunale Russell II (il I si occupò dei crimini in Vietnam) ha concluso la sua attività. Il processo cominciato il 30 marzo '74 a Roma, proseguito poi a Bruxelles, è terminato e con esso lo scopo del tribunale stesso. Seguendone l'ispirazione e per continuarne l'azione, così necessaria e meritoria, è stata annunciata al teatro Argentina la decisione di costituire una Fondazione e un'Associazione per il diritto e la liberazione dei popoli.

Terminando i sette giorni di intensi, appassionati lavori, ci sia consentito esprimere, all'interno di una fattiva solidarietà con i propositi e gli atti del Tribunale Russell, una riserva su una formulazione della sentenza che richeggia criteri semplificativi apparsi in alcune relazioni. Affermando, senza indicare distinzione alcuna, che: «all'interno di un sistema molto elaborato di trattati e patti, gli eserciti latino americani dipendono completamente dal Pentagono ... questi eserciti assicurano, tramite il controllo di tutti gli aspetti della vita sociale, una barbara repressione», non si contribuisce, infatti, alla comprensione dei termini reali della lotta politica e sociale in America latina, dove, oltre quelli reazionari e fascisti, esistono regimi militari di ispirazione nazionale e progressista, il più conosciuto dei quali è quello peruviano.

Guido Vicario

SETTIMANA NEL MONDO

Isteria per l'Angola

Quale concreto obbiettivo perseguono gli Stati Uniti in Angola? L'interrogativo viene posto da autorevoli quotidiani anglosassoni dopo il «vertice» di Addis Abeba, che ha così profondamente diviso la Organizzazione per l'unità africana, e dopo che Kissinger, alla vigilia della sua nuova missione a Mosca, ha indicato nello scontro in atto nell'ex-colonia portoghese un fattore suscettibile di compromettere la distensione, e perfino di portare ad un «confronto aperto» tra le due maggiori potenze, e nel momento in cui, secondo rivelazioni apparse a Washington, il segretario di Stato preme per ottenere un «più deciso appoggio» degli alleati europei al FNLA e all'UNITA.

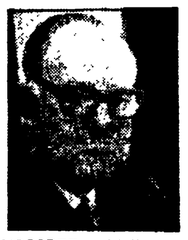
Dire che Washington sta cercando di assicurare, in Angola come altrove, la vittoria della parte «anticomunista» non significa dare una risposta esauriente. Ciò è quanto gli Stati Uniti hanno fatto e fanno ovunque, violando con la massima impudenza il diritto dei popoli all'autodecisione; ma non sempre con un impegno massiccio. Un impegno a oltranza fu presentato per anni come «vitale» nel Vietnam, ma ora è generalmente ammesso che esso fu il frutto di un errore, o di una catena di errori. Dietro gli interrogativi sugli obbiettivi americani si affaccia, in realtà, il suggerimento che Kissinger (indicato dal senatore Church come l'uomo che più preme per un'*escalation*, contro il parere della stessa CIA) stia percorrendo in Angola lo stesso itinerario.

Non si pone qui, naturalmente, la questione di un intervento militare diretto. Ma proprio perché questa ipotesi deve essere scartata come «non realistica», osserva il commentatore del *Guardian*, Peter Jenkins, gli Stati Uniti sono costretti a una scelta obbligata: la «tacita alleanza» con il Sud Africa razzista, chiamato a battersi in prima persona al fianco di Roberto e di Savimbi. Ciò, egli aggiunge, è apparso chiaro al «vertice» di Addis Abeba. E perciò il risultato di quella riunione si riassume, nonostante le

JULIES NYERERE — Dopo Addis Abeba

apparenze, in una perdita per la diplomazia americana. Gli Stati Uniti, che nella lunga lotta dell'Angola per l'indipendenza erano stati dalla parte dei colonialisti portoghesi, sono apparsi ora come *partners* della potenza «bianca» che punta al dominio del continente e la cui supremazia resta per tutti gli africani il problema principale.

Il fatto che ad Addis Abeba l'America si sia espressa ufficialmente contro «tutti gli interventi», anziché, come faceva prima, «contro gli interventi extra-continentali» (con una formula che legittimava, implicitamente, l'azione del Sud Africa) è mera ipocrisia, che non muta la sostanza delle cose. «La politica americana verso l'Angola — sottolinea Jenkins — soffre prima di tutto di una mancanza di autorità morale». Ma essa soffre anche di «confusione» e di «incompetenza». «Non è affatto chiaro quale sia la vera analisi del dottor Kissinger. Il suo investimento di credibilità globale americana nella situazione



VORSTER — L'alleato infamante

sembra quasi una razionalizzazione *a posteriori* del pasticcio in cui egli si è trovato quando il Congresso ha svelato il suo appoggio segreto al FNLA».

Si comprende meglio, alla luce di queste considerazioni, come l'equilibrio interno dello schieramento africano sia venuto modificandosi in questi mesi a favore del governo di Luanda e tenda a modificarsi ulteriormente (il riconoscimento etiopico, annunciato dopo il «vertice», ne è un segno) nella stessa direzione. Il presidente della Tanzania, Nyerere, ha spiegato in modo assai eloquente questa evoluzione quando ha osservato che la guerra in Angola non è una guerra pro o contro il «comunismo», ma è «il proseguimento della guerra dell'Angola per l'indipendenza». Non è per una scelta del governo di Luanda che l'Angola si trova di fronte gli stessi nemici e può contare sugli stessi alleati e pretendere che esso sia divenuto perciò un «fantoccio di Mosca» significa barare al gioco. L'intervento americano, Nyerere conclude, «è già stato troppo grande, ma è ancora in potere dell'America andarsene dall'Angola, salvarsi da un altro Vietnam e impedire che la lotta nazionale angolana si muti in conflitto ideologico internazionale».

I dirigenti europei cui Kissinger rivolge le sue sollecitazioni farebbero bene a riflettere su queste parole. Il «mondo libero» ha in Roberto e in Savimbi due ben poveri campioni, e in ogni modo è falso che sia stata loro negata una occasione di partecipare all'autodecisione nazionale: su di loro ricade per intero la responsabilità di aver preferito al «governo di transizione» le imboscate e i massacri fratricidi. E' difficile vedere come un «più deciso appoggio» a questi personaggi possa giovare al processo di distensione, mentre è fin troppo chiaro che ogni passo in questa direzione si risolverebbe in danno per gli interessi dell'Europa in Africa.

Ennio Polito

L'ingerenza statunitense cambia cavallo?

Lo Zaire minaccia un intervento diretto nel nord dell'Angola

Protesta davanti al Pentagono - Kissinger segue «un corso disastroso»

WASHINGTON, 17.

Lo Zaire di Mobutu, principale pedina degli Stati Uniti in Africa e principale sostenitore del FNLA, sembra deciso a venire allo scoperto, assumendosi il ruolo di punta avanzata di una pericolosa provocazione internazionale. Chiari segni di questa intenzione si sono delineati fin da ieri sera, di pari passo con le notizie secondo le quali le forze popolari angolane all'offensiva nel nord hanno messo in rotta gli uomini di Holden Roberto e puntano decisamente verso il confine. Proclamandosi aggredito «dai cubani», che avrebbero cannoneggiato la cittadina di frontiera di Dilolo, il governo di Kinshasa si è riservato di considerare il presunto attacco come un *casus belli*, ha indirizzato un «monito» a Mosca e all'Avana e si è fatto promotore di una denuncia al Consiglio di sicurezza dell'ONU. Gli ambienti ufficiali americani appoggiano la manovra.

Lo stesso presidente Ford è nuovamente intervenuto, tramite il suo portavoce, per esprimere la preoccupazione del governo «per l'attuale situazione nell'Angola, dove truppe cubane combattono in un paese dove non hanno alcun legittimo interesse». Ford si è attenuto alla formula diversiva messa a punto dal Dipartimento di Stato, secondo cui gli Stati Uniti sarebbero «contro tutte le ingerenze esterne» (una formula che prescinde disinvoltamente dalla realtà della più che decennale ingerenza americana) e ha detto che il segretario di Stato, Kissinger, insisterà a Mosca per una «soluzione» del conflitto conforme alle aspettative di Washington.

La minaccia di intervento dello Zaire (che proprio ieri radio Luanda ha accusato di aver tentato senza successo una «invasione» dell'*enclave* petrolifera di Cabinda) riflette, secondo osservatori nella capitale federale, un mutamento di tattica dei dirigenti americani, i quali, rendendosi conto del terreno perduto, sul piano politico, con la linea di aperto fiancheggiamento dell'intervento sudafricano, starebbero cercando di promuovere al rango di protagonista un paese «nero», anche se feudo del neo colonialismo, quale è lo Zaire.

Gli ultimi sviluppi hanno portato ancor più la politica angolana dell'amministrazione Ford sotto il fuoco delle critiche. Lo *speaker* della Camera, Carl Albert, ha dichiarato che Ford e Kissinger non sono ancora riusciti a convincerlo che l'Angola «meriti il rischio di una sola vita americana, la spesa di un solo dollaro del contribuente americano, il pericolo di un confronto con l'Unione Sovietica». Ieri, l'ex padre gesuita Philip Berrigan, a suo tempo strenuo oppositore dell'intervento nel Vietnam, ha guidato un gruppo di manifestanti in un tentativo di bloccare il Pentagono, scavando una fossa simbolica nel prato antistante l'ingresso. La polizia è intervenuta arrestando diciassette dei manifestanti, tra cui quattro donne.

Al livello della stampa, il noto commentatore Anthony Lewis ha bollato come «disastrosa» la politica di Kissinger, osservando che l'incoraggiamento e l'appoggio dati all'intervento del Sud Africa razzista hanno già gravemente danneggiato tanto il prestigio dell'America in Africa quanto il tentativo del governo di Pretoria di adattare la sua politica alle nuove realtà del continente. Presto o tardi, egli ha osservato, il Sud Africa dovrà ritirarsi e il ritiro si tradurrà in una «disfatta» carica di conseguenze psicologiche. A loro volta, la drammatizzazione del conflitto e delle sue possibili ripercussioni sul processo distensivo, operata dal segretario di Stato, hanno «posto nell'imbarazzo» gli alleati europei.

Lewis si chiede quali motivazioni possano aver spinto Kissinger a una politica che «è andata oltre l'errore, fino all'irrazionale e all'isterico», e che si è rivelata controproducente. Tra queste motivazioni è forse «un enorme coinvolgimento personale». Kissinger «ha tentato per anni di convincerci che l'equilibrio del potere nel mondo d'oggi può realizzarsi allo stesso modo in cui si realizzava nella minuscola Europa del XIX secolo. Ora che questa teoria viene messa alla prova in un posto come l'Angola, egli si sforza di far sì che i fatti si adattino alla teoria. Molti pagheranno, e pesantemente, per questa follia egocentrica».

Intanto si è appreso che circa seimila angolani e portoghesi si sono rifugiati nell'aeroporto di Sa da Bandeira (nel sud dell'Angola) per sfuggire ai combattimenti in corso nella stessa località e nel vicino porto di Mocamedes tra elementi del FNLA e dell'UNITA, i due gruppi secessionisti angolani.

Luis Corvalan sarà processato da una Corte della Marina?

SANTIAGO, 17.

Secondo il quotidiano *El Mercurio*, il compagno Luis Corvalan, segretario del PC cileno, sarà processato prossimamente dinanzi a un tribunale di guerra della Marina. Il giornale non specifica la data del processo né le imputazioni, ma scrive che il processo si svolgerà a Valparaiso, dinanzi ad un «consiglio di guerra». L'ultima istanza — vale a dire il giudizio definitivo sulla sorte del compagno Corvalan — spetterà, sempre secondo *El Mercurio*, al comandante in capo della prima regione navale.

Oggi intanto due esponenti del MIR, Gustavo Marin e Ariel Clavez, sono stati condannati rispettivamente a 20 e 15 anni di carcere da un Consiglio di guerra della zona di Temuco.

La Chiesa cilena forma un ente di assistenza ai detenuti politici

SANTIAGO, 17

Le autorità della chiesa cattolica cilena hanno annunciato la creazione di un vicariato di solidarietà a favore dei detenuti politici e dei disoccupati. Una organizzazione con funzioni analoghe, chiamata comitato per la pace, era stata sciolta per ordine di Pinochet alla fine del 1975.

A Roma mostra di pittura per la resistenza in Cile

Vasti consensi ha suscitato l'appello agli intellettuali per l'isolamento della giunta cilena, lanciato recentemente dalla Federazione lavoratori spettacolo e dalla Federazione CGIL CISL UIL in collaborazione con il Comitato Italia Cile, mentre si sta procedendo all'allestimento di una mostra: il ricavato della vendita delle opere esposte sarà interamente devoluto alle organizzazioni democratiche cilene.

L'impegno prodigato dagli artisti e la collaborazione del CIDAC (Centro italiano per la diffusione dell'arte e della cultura) hanno permesso l'organizzazione della mostra. Sono infatti già pervenute alla FLS oltre cento opere degli artisti: Raphael Alberti, Attardi, Bardi, Baruchello, Bedini, Berto, Bettini, Brunori, Bugli, Calabria, Carbone, Caruso, Cattaneo, Cenotti, Cesarini Sforza, Clementi, Cordio, Del Drago, Di Biase, Durelli, Enotrio, Fischer, Gelmetti, Genovese, Giordana, Gubellini, Guerricchio, Guida, Giuliani, La Carriba, Levi, Maselli, Medugno Montanarini, Murer, Notargiacomo, Perilli, Pizzinato, Provino, Quattrucci, Ruxo, Salvatore, Saporetti, Scordia, Socrate, Sorano, Sughi, Treccani, Turchiaro, Vacchi, Zancanaro e Zavattini. Inoltre opere dei naifs Andreskiewicz, Bolognesi, Dalloso, Gagliano, Pagano, Pardo, Pasotti, Poltroniери, Roggeri, Rotunno, Ruggeri, Viva.

Le opere verranno esposte per la vendita a Roma, alla Libreria internazionale «Paesi nuovi» (piazza Montecitorio 59) dal 30 gennaio al 5 febbraio.

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA

Innocenti

Assemblee, riunioni con i Consigli delle altre aziende, attivi, incontri con le forze politiche si svolgeranno nelle fabbriche del Nord, del centro Italia e del Mezzogiorno.

Di fronte all'aggravarsi e in alcuni casi al precipitare di tante situazioni aziendali il governo ora dimissionario si è mosso con grave ritardo affrontando in modo frammentario le situazioni, senza un progetto o una visione d'insieme. Si è perso tempo prezioso quando era noto che la situazione di giorno in giorno si sarebbe aggravata.

E' «*esemplare*», in senso *negativo* ovviamente, la situazione della Innocenti. La Fiat ieri ha rilanciato il suo piano. Lo ha fatto illustrando, in modo minuzioso, in una conferenza stampa sia la parte finanziaria che quella tecnica. Il progetto Fiat esce così dalle illazioni e dalle informazioni ufficiose. Esso è stato consegnato l'altro ieri ai tecnici della Banca del Lavoro e al prof. Filippi, docente dell'Università di Torino i quali dovranno esaminarlo soprattutto per lo aspetto finanziario.

La conferenza stampa è stata tenuta dall'ing. Nicola Tufarelli, direttore del settore auto assieme a Ruggero Ferrero, direttore tecnico e Franco Falco, direttore finanziario.

Tufarello ha fatto la cronistoria della vicenda. Il governo — ha detto — aveva una trattativa con una società giapponese che avrebbe dovuto montare una piccola vettura. Ne siamo stati informati il 24 novembre dello scorso anno. I sindacati ci hanno detto di essere contrari a tale intervento perché avrebbe riprodotto, nella sostanza, una situazione simile a quella della Leyland Innocenti, con la installazione di una semplice azienda di montaggio; sarebbe stata una operazione «coloniale». Il dirigente della Fiat è stato duro a questo proposito. Se — ha detto — si dovesse riproporre oggi un intervento di questo tipo da parte della Honda o da parte di altri «*noi ci opporremmo fermamente e drammaticamente*».

Fatta la cronistoria, Tufarelli è passato ad illustrare il progetto tornese. Per riconvertire la fabbrica di Lambrate e metterla in grado di produrre pulmini da trasporto con motori diesel e a benzina, sono necessari circa quattro anni. Al termine di questo periodo, a Lambrate si avrebbe uno stabilimento con 3250 operai e circa 400 impiegati. Si potrebbe produrre, a questo punto, un nuovo tipo di pulmino, il 248 e il 242, attualmente prodotto a Torino.

In una prima fase e cioè fino al novembre del 1977 si continuerebbe a produrre «mini» per la Leyland e verrebbero trasferite da Torino alcune lavorazioni della 127. Successivamente si avvierebbe la produzione dei pulmini tipo vecchio e quindi del nuovo. In queste fasi i lavoratori occupati sarebbero 1200 nel 1976, 1860 nel 1977, 2890 nel 1978 e 3250 nel 1979. Non sarebbero reimpiegati dalla Fiat gli addetti al settore commerciale e altri gruppi di impiegati. A Torino invece ci sarebbe una mancata assunzione di 1800 persone.

Vediamo i costi. Il progetto che la Fiat chiama «X2 21» richiederebbe l'impiego di circa 182 miliardi, al costo attuale del denaro.

Per 86 miliardi, la Fiat chiede un mutuo agevolato, 20 miliardi costituirebbero l'apporto diretto dell'azienda, altri 8 verrebbero prelevati dal fondo pensionamento. C. sono inoltre, altri 68 miliardi necessari per riconvertire la fabbrica, questi dovrebbe sborsarli lo Stato a fondo perduto. Durante la fase di ristrutturazione, la fabbrica dovrebbe essere gestita da una società controllata dallo Stato, cui la Fiat darebbe solo l'apporto di *tecnici e dirigenziale*.

Perché un costo così alto? I dirigenti della Fiat hanno illustrato lo stato della fabbrica. La situazione degli impianti li ha lasciati *perplessi*. Secondo i dirigenti Fiat, gli impianti generali sono in condizione tale *da costare l'80% in più di quanto costano quelli della Fiat*. Ci sono perdite di acqua negli impianti idrici, di 10 metri cub. al minuto, la centrale termica costruita nel 1936 ha crepe di 15 centimetri. Una sottostazione elettrica non è neppure di proprietà della Innocenti.

Ed ancora La Leyland è disposta a comperare in due anni, solo 40.000 «mini» vecchio modello, meno di un terzo della produzione attuale. Si tratta di un atteggiamento di rapina da parte della multinazionale, che intende far pagare al nostro paese un prezzo altissimo per le sue operazioni. Questo incide molto sul costo delle varie fasi della ristrutturazione.

Ma le stesse cifre fornite dalla Fiat hanno bisogno di serie e approfondite verifiche. E' evidente, ed esempio, che, sulla base di questi calcoli, ogni posto di lavoro verrebbe a costare circa cinque miliardi e gran parte dovrebbe pagare lo stato italiano. Il tasso di apporto di capitale Fiat è infatti estremamente basso, un *affare* insomma anche se i dirigenti del gruppo vogliono apparire come dei *benefattori*. E una verifica si impone per quanto riguarda l'occupazione e per tutto l'andamento del processo di riconversione. Soprattutto è politicamente molto grave il fatto che, di fronte a questo progetto non si intervenga con grande forza da parte del governo e delle Partecipazioni statali, perché l'Alfa intervenga e il capitale pubblico da investire non sia a fondo perduto ma consenta l'ingresso delle Partecipazioni statali nel settore dei veicoli commerciali leggeri.

Del resto la Fiat — perlomeno nelle parole dei suoi dirigenti — è disposta ad un *combinat* con un'altra azienda, anche se pubblica. Si tratta — allora — di compiere tutte le verifiche necessarie sul progetto Fiat ma soprattutto di stringere i tempi con le Partecipazioni statali, perché la soluzione che si deve dare risponda agli interessi dei lavoratori e del paese.

Moro-DC

proposte messe sulla carta, in dicembre, dal governo dimissionario e quelle presentate a Moro dai socialisti. E' probabile che la questione venga approfondita nel corso di altri incontri, i quali, in ogni caso, dovrebbero svolgersi a breve scadenza, poiché il Psi ha confermato di voler dare carattere di «*pregiudiziale*» alla accettazione o meno delle proprie linee di politica economica. Ove un'intesa non si profilasse su questo terreno, i socialisti sarebbero contrari a passare a una seconda fase, e cioè all'esame concreto delle soluzioni governative (di «formula», di struttura, ecc.) da adottare.

Il comunicato diffuso dalla DC dopo l'incontro con Moro è di carattere interlocutorio, e riflette gli aspetti contraddittori della trattativa che si è aperta per il governo. Si afferma, infatti, che sono stati rilevati «*diversi punti sui quali sono possibili ampie convergenze*», mentre su altri «*sono emersi motivi di preoccupazione che fanno ritenere necessari ulteriori approfondimenti*». Ricordato che la DC non ha presentato un proprio «*pacchetto*» economico, la nota democristiana afferma che il partito voleva lasciare «*al governo ogni decisione*» in materia, ed è così che si è giunti al provvedimento prenatalizio, e che si era pensato poi di proporre altre misure nei settori della agricoltura, dell'energia, dell'edilizia e dei trasporti.

Con l'*Avanti!* di oggi, i socialisti torneranno a sottolineare il carattere «*alternativo*» delle loro proposte di politica economica. Aprendo la crisi — essi dicono — il PSI mira a due obiettivi, quello di «*rovesciare una politica economica assistenziale e di corte vedute*» e quello di un «*diverso rapporto*» con la DC.

L'on. La Malfa — che ieri ha parlato a Milano — nega però che le proposte socialiste abbiano un significato di «alternativa» rispetto alle misure del governo dimissionario. Perciò, afferma, rimane «*incomprensibile perché il PSI abbia aperto una crisi su motivazioni estremamente fragili e inconsistenti*». La polemica del *leader* non è solo retrospettiva: egli, infatti, ha dichiarato anche che se il risultato di un compromesso DC-PSI dovesse comportare — a giudizio del PRI — ulteriore «*dissesto*» per il sistema produttivo e le finanze pubbliche, «*si può scontare quale sarebbe la reazione dei repubblicani*». In sostanza, La Malfa vincola anch'egli il proprio atteggiamento nei confronti di un eventuale nuovo governo a un preventivo accordo sulle questioni economiche.

Un dirigente della CISL, Pierre Carniti, ha affermato dal canto suo che se la crisi non dovesse risolversi, prima di «*prenderne atto*», si dovrebbe andare a un «*dibattito in Parlamento che chiarisca alla luce del sole quali sono e dove sono i veri impedimenti alla elaborazione di un programma e alla costituzione di un governo che affronti risolutamente la crisi*».

Per la DC, questi stessi problemi sono affrontati dallo on. Bodrato con un'intervista a *Paese Sera*. Anch'egli ritiene che il cosiddetto «contropiano» economico socialista non sia «*alternativo*», ma «*correttivo*» rispetto a quello presentato dal governo Moro-La Malfa. «*Alla Dc* — afferma Bodrato — *interessa anche la opinione del sindacato e se si va al confronto con l'intenzione di realizzare un chiarimento, esistono le possibilità di un accordo*». «*Sono quindi del parere* — soggiunge il dirigente dc — *che alcuni socialisti, parlando di "pregiudiziali" sulla politica economica, esasperano le differenze, e lo fanno su aspetti della loro proposta che sono stati accolti con riserva anche dai sindacati*». Quanto ai rapporti maggioranza - opposizione, Bodrato sostiene che il Psi «*deve riconoscere che non può risolvere questo problema pretendendo di determinare sia l'atteggiamento dc al governo, sia il comportamento dell'opposizione comunista*».

PRI-SINDACATI

Prima del nuovo colloquio di coloqui di Moro a Palazzo Chigi, dovrebbe anche riunirsi la direzione repubblicana. Il PRI, per adesso, si è limitato a polemizzare attraverso l'organo del partito con le posizioni sostenute dai socialisti. L'altra sera una delegazione del partito, guidata dall'on. Biasini, si è incontrata con i dirigenti della Federazione Cgil Cisl Uil (Lama, Storti, Vanni, ed altri). Si è trattato — riferisce un comunicato repubblicano — di uno scambio di opinioni «*cordiale e leale*» nel corso del quale si sono verificati «*con riferimento in particolare al provvedimento per la riconversione industriale presentato alle Camere*», «*sia una ampia area di consenso sulla impostazione generale dei problemi, sia molti punti specifici di contatto, peraltro già noti, tra le posizioni repubblicane e quelle dei sindacati*».

Spagna

ABC, le centinaia di poligrafici che vi lavorano hanno annunciato stanotte di costituirsi in assemblea permanente, chiedendo l'immediata liberazione dell'arrestato, Luis Royo.

A Madrid si profila inoltre la ripresa della lotta dei lavoratori della metropolitana, i quali erano tornati al lavoro dopo che la società che gestisce la sotterranea madrilena si era impegnata ad accogliere le loro richieste. I lavoratori hanno già deciso di intraprendere un altro sciopero se entro la fine di questa settimana non verrà trovata una soluzione al problema. La società non vuole più concedere gli aumenti salariali ed i premi speciali che aveva promesso durante lo sciopero della scorsa settimana, ma vuole dare molto meno. Non è impossibile che anche i sindacati «ufficiali» dichiarino aperto, ufficialmente, il «conflitto di lavoro»: questo impedirebbe al regime di sostenere, come aveva tentato di fare durante il primo sciopero, che si tratta di uno sciopero «politico», l'autogiustificazione solitamente avanzata per legittimare l'uso della maniera forte.

Telefoni, banche, nettezza urbana, ferrovie, settore dell'edilizia, sono gli altri «fronti» sindacali in movimento. Una serie di manifestazioni per le libertà politiche e la amnistia ai detenuti politici si sono tenute ieri in varie città. A Valencia i manifestanti erano oltre 7 000. La polizia ha effettuato decine di arresti mentre nelle cariche numerosi manifestanti sono rimasti feriti. A Pamplona, capitale della Navarra, una manifestazione con almeno 5 000 partecipanti si è svolta davanti alla sede dei sindacati ufficiali, dopo che si era svolta, nella cattedrale della città, una assemblea sulla situazione sociale. Una analoga manifestazione si è avuta a Burgos.

Va segnalato intanto il rientro in Spagna, dopo 37 anni di esilio, di Rodolfo Llopis, fino al 1972 segretario generale del Partito socialista operaio spagnolo (PSOE). Egli ha dichiarato a Barcellona che intende «riunificare» il Partito socialista, attribuendo in questo quadro un ruolo di primo piano alla internazionale socialista.

Egli intende tenere tre conferenze pubbliche a Vigo, a Madrid e alla Coruna. La polizia non ha finora ostacolato i suoi movimenti, così come non ne aveva impedito il rientro in Spagna.

Un milite della guardia civile spagnola è rimasto oggi vittima di un attentato a Besain, nella provincia basca di Guipuzcoa. Il milite, il 21enne Manuel Vergara Jamenez, è morto in seguito a gravissime ferite riportate per lo scoppio di una carica esplosiva, avvenuto mentre l'agente stava prelevando una bandiera basca. Per ora non si sa nulla sui responsabili dell'attentato.

Europa

la necessità di una politica della «sicurezza», cioè dell'armamento dell'Europa in quanto tale come parte integrante di una politica estera comune.

In questa visione, anche la pur necessaria politica estera comune assume una dimensione diversa e angosciosa. Allora si pensa ad una terza grande potenza armata? Ma questa è cosa tale da scardinare il già precario equilibrio del mondo e sul piano economico pone tali problemi da chiedersi come l'economia europea potrebbe reggerli. E' vero che sul piano concreto non si va oltre la proposta di procedere ad uno scambio regolare di vedute sui «nostri problemi specifici così come sugli aspetti europei delle trattative multilaterali» prospettando per altro la necessità di dare avvio ad una politica industriale comune per la produzione degli armamenti, che si preoccupi di accrescere su questo piano l'autonomia dell'Europa e la competitività della sua industria sul piano dei prezzi. E non si tratta — come si vede — di cosa di poco conto.

E tuttavia la parte più grave del rapporto Tindemans è quella dedicata all'integrazione economica e monetaria. Essa è tale da sollevare legittimamente il dubbio che si voglia gettare a mare l'idea stessa dell'Europa, almeno così come si è venuta finora determinando. Partendo, infatti, dall'analisi delle diversità della situazione economica e monetaria dell'Europa comunitaria, e dalla funzione avuta dal cosiddetto serpente monetario, si propone il passaggio all'integrazione dei paesi che sono in grado di farlo, affermando che essi ne hanno «il dovere» in nome della causa europea. E' vero che ci si preoccupa di mantenere l'unità dell'Europa comunitaria sul piano della discussione sull'integrazione economica e monetaria, che si afferma la necessità di prevedere meccanismi di partecipazione al processo di integrazione, quando i paesi più deboli siano giunti in grado di farlo. Ma tale proposta significa la divisione dell'Europa comunitaria in Europa forte ed Europa debole e un tentativo anche poco mascherato di liberarsi di fatto dei paesi in crisi (Inghilterra, Italia, Irlanda) per procedere più spediti sul terreno dell'integrazione e quindi del rilancio economico. La vecchia egemonia esercitata nella vita comunitaria dalla Francia e dalla Germania diventerebbe un fatto strutturalmente riconosciuto e ci si deve chiedere quale sarebbe il ruolo di un paese come il nostro in una simile Europa. Forse ci si deve chiedere se sarebbe ancora legittimo parlare di unione europea.

Questa proposta considerata unitamente alle modifiche auspicate per la determinazione delle decisioni del consiglio dei ministri (abolizione dell'unanimità e introduzione del criterio della maggioranza) fa pesare un'ombra densa anche su tutto il discorso delle politiche comuni. In un'Europa così, chi deciderebbe quelle politiche comuni se non i paesi più forti e integrati? E quale sarebbe la nostra sorte? Il tema è tale che va analizzato e discusso con molta attenzione, poiché dalla sua soluzione dipende molto, forse, dell'avvenire del nostro paese.

Delegazione del PCI in URSS

E' partita per l'URSS su invito del C.C. del PCUS una delegazione del PCI per lo studio dei problemi del nuovo piano quinquennale e per uno scambio di informazioni e di opinioni sulla situazione economica internazionale.

La delegazione è composta dai compagni: Gianni Cervetti, della segreteria del PCI, Eugenio Peggio, del CC e segretario del C.E.S.P.E., Luigi Conte della C.C.C. e vice responsabile della sezione agraria e Silvio Leonardi deputato al Parlamento europeo.

ESTRAZIONI DEL LOTTO

DEL 17-1-1976

Bari	78	14	79	80	3	2
Cagliari	13	85	7	88	67	1
Firenze	8	9	47	5	81	1
Genova	74	26	62	75	84	2
Milano	3	73	4	8	28	1
Napoli	37	33	78	62	1	x
Palermo	82	63	7	47	90	2
Roma	73	47	65	24	74	2
Torino	46	7	40	16	27	x
Venezia	44	57	84	77	74	x
Napoli II estratto						x
Roma II estratto						x

Al due «12» L. 32.772.000; agli «11» L. 455.100; al «10» L. 39.700.

Direttore
LUCA PAVOLINI
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
Antonio Di Mauro

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4585

DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 4951255 - ABBONAMENTO UNITA' (versamento su c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA: annuo 40.000, semestrale 21.000, trimestrale 11.000. ESTERO: annuo 59.000, semestrale 30.500, trimestrale 15.750. ABBONAMENTO A 7 NUMERI: ITALIA: annuo 46.500, semestrale 24.500, trimestrale 12.800. ESTERO: annuo 68.500, semestrale 35.500, trimestrale 18.300. COPIA ARRETRATA L. 300. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688.541-2-3-4-5. TARIFFE (a mm. per colonna) Commerciale. Edizione generale: feriale L. 750, festivo L. 1.000. Cronache locali: Roma L. 150-250; Firenze L. 150-330; Toscana L. 110-180; Napoli - Campania L. 100-150; Regionale Centro-Sud L. 100-150; Milano-Lombardia L. 180-250; Bologna L. 200-350; Genova-Liguria L. 150-200; Torino-Piemonte L. 100-150; Modena-Reggio E. L. 120-180; Emilia-Romagna L. 100-180; Tre Venezie L. 100-120 - PUBBLICITA' FINANZIARIA, LEGALE, REDAZIONALE: L. 1.400 al mm. Necrologie L. 500 per parola; partecipazioni fatte L. 500 per parola + 300 d.t.

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Tribunale Russell II

LE MULTINAZIONALI IN AMERICA LATINA

pp. 272 L. 2800

Comitato di cooperazione per la pace in Cile

C